

NOTA ISRIL ON LINE

N° 26 - 2012

I NO NON FANNO UNITA' SINDACALE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



I NO NON FANNO UNITA' SINDACALE

di Giuseppe BIANCHI

1) Un risultato del recente vertice europeo, più avvertito dai cittadini che segnalato dalla stampa, è che i sacrifici fino ad oggi da loro supportati sul piano dell'inasprimento fiscale non sono stati inutili. E' giocando su "compiti fatti in casa" che Monti ha potuto ottenere qualcosa in materia di razionamento dei costi per il rifinanziamento del nostro debito pubblico e per favorire l'accesso agli investimenti da parte delle imprese e delle famiglie a condizioni più favorevoli.

L'intesa raggiunta sugli "spread" e sulle banche, ristabilendo un maggior grado di fiducia nella costruzione europea e nella percezione del rischio euro da parte dei mercati, ha creato alcune condizioni, per ora temporanee, per allentare il circolo vizioso per il quale i vantaggi del rigore finanziario rischiavano di essere riassorbiti dall'aumento dei tassi di interesse sul debito pubblico e i nuovi investimenti scoraggiati da costi del capitale fino a quattro volte superiori a quelli supportati dai più virtuosi paesi europei, creando una condizione insostenibile dal lato della concorrenza.

Condizioni temporanee si diceva, sia perché manca tuttora un corpo minimo di regole in grado di imbrigliare le forze speculative del mercato finanziario globale sia perché il compromesso raggiunto deve ancora chiarire la portata delle risorse finanziarie impegnabili dai "fondi salva stati" e i criteri per il loro utilizzo.

Nonostante i progressi fatti in termini di collaborazione europea, i futuri andamenti degli spread rifletteranno pur sempre, il giudizio dei mercati sui fondamentali dei singoli paesi: la finanza pubblica, il tasso di crescita, l'andamento della bilancia dei pagamenti, la stabilità del sistema bancario. Per quanto riguarda il nostro paese il problema centrale è quello della salute della nostra economia ingolfata nell'attuale stato di recessione. Da questo lato i dati forniti dalla Banca d'Italia e dai vari centri studi (recente il rapporto della Confindustria) non sono confortanti: caduta del reddito nel 2012 (-2%), caduta della produzione industriale (-5%), un milione e mezzo di posti di lavoro persi nell'ultimo triennio, crollo degli investimenti interni ed esteri. I 120 milioni mobilitati dalla Comunità Europea con il patto "per la crescita e l'occupazione" anche nell'ipotesi che divengano tutti reperibili (1% del Pil dei 27 paesi), più alcuni interventi sulla BEI, possono portare sollievo temporaneo ad alcuni settori (infrastrutture, ricerca) ma non sono certo in grado di imprimere una svolta nell'attuale negativa congiuntura economica. Il discorso ritorna allora ai "compiti da fare a casa", il cui elenco è disponibile da tempo ma restano le incognite su "chi li farà". Il Governo Monti ha potuto ottenere alcuni risultati in materia fiscale e pensionistica usufruendo delle condizioni eccezionali che hanno consentito una temporanea verticalizzazione del potere decisionale. Ma quando lo stesso Governo ha cominciato a confrontarsi con i temi di alcune riforme, quali il mercato del lavoro, lo spending review, le liberalizzazioni, che toccano interessi tutelati da forti rappresentanze collettive, sia politiche che sindacali, si è riproposto il vecchio gioco dei veti, incrociati delle mobilitazioni di piazza, delle manovre di palazzo, nonostante fosse in gioco l'obiettivo di prevenire un

aumento dell'IVA che aggraverebbe la già difficile situazione delle imprese e delle famiglie.

2) Essendo oggetto di analisi quotidiana la disastrosa situazione della politica italiana non in grado di esprimere, ad un anno di distanza dal voto, orientamenti definiti in termini di candidati, alleanze, programmi, ci soffermiamo sul ruolo delle parti sociali e soprattutto dei sindacati il cui apporto alla coesione sociale è un requisito importante per la riuscita di una strategia riformistica.

Il loro silenzio nei confronti del destino dell'euro, cui è legata la difesa dei risparmi delle famiglie italiane e le prospettive della ripresa economica ed occupazionale, ha lasciato campo aperto al protagonismo dei sindacati autonomi nel canalizzare le proteste soprattutto nel campo dei servizi pubblici (trasporti, pubblico impiego) causando ulteriori disagi ai cittadini già colpiti dalla crisi.

Nè è servito a delineare l'iniziativa sindacale il rituale richiamo al Governo di attivare forme di "concertazione sociale" che, se qualche risultato hanno dato nel passato con le politiche dei redditi ai fini di stabilizzazione macroeconomica, oggi appaiono difficilmente riproponibili quando la priorità si sposta su specifici interventi strutturali che richiedono approcci innovativi negli scambi sociali per recuperare competitività al sistema Italia. Questo significa che la ripresa del dialogo sociale con il Governo deve partire dalla lettura condivisa di alcune priorità su cui confrontarsi, orientando a tale fine la naturale dialettica intersindacale.

- Un dato di conoscenza da cui partire è che l'economia del paese è ormai una economia "higt cost" per l'alto del costo del lavoro, delle materie prime, dell'energia, che renderanno sempre meno sostenibili, dal lato economico, le produzioni a basso valore aggiunto, in presenza della concorrenza dei paesi emergenti. Siamo stati per anni la Cina dell'Europa, oggi dobbiamo fare i conti con la vera Cina che sta imparando a fare e vendere cose non dissimili dalle nostre. Occorre attivare uno "shock produttivistico" che valorizzi le potenzialità espansive delle medie imprese già in avanscoperta nei nuovi mercati e sostenere nuovi modelli di aggregazione territoriale delle imprese più piccole, ricostruendo una rete di legami comunitari, imprenditoriali, a livello locale e di filiera produttiva, in grado di superare le diseconomie derivanti dalle piccole dimensioni. Ritorna in campo l'esigenza di una politica industriale che sostenga il riposizionamento competitivo delle nostre imprese e la complementare modernizzazione dei servizi ma anche una politica del lavoro che favorisca la riallocazione delle risorse umane a vantaggio delle aziende e dei settori più espansivi e una remunerazione del lavoro che allinei il costo lavoro per unità di prodotto alle condizioni concorrenziali di altri paesi con noi concorrenti. Il confronto Governo-Sindacati sulla Riforma Fornero non ha certo portato a risultati confortanti né in termini di rivitalizzazione di un mercato del lavoro sempre più incrostato da complesse normative giuridiche, né ha rimosso le incertezze degli investitori italiani ed esteri sulla affidabilità di un sistema contrattuale che rinnova la discrezionalità dei giudici aumentando la domanda di giustizia inevasa. A distanza poi di un anno dall'accordo Sindacati-Confindustria (giugno 2011) con cui si proponeva di favorire lo sviluppo della contrattazione decentrata e la certificazione della rappresentatività, rimane inesplorato il contributo che la contrattazione aziendale ha dato nello stimolare nuove

convergenze fra capitale e lavoro a favore della maggiore produttività e in quale misura la contrattazione territoriale ha favorito la sperimentazione di modelli regolativi nella gestione dei mercati locali del lavoro e nella regolazione delle condizioni di lavoro rispondenti alle esigenze dei rispettivi sistemi produttivi.

- Una questione non meno dirimente è quella dell'occupazione che richiederebbe la creazione di tre milioni di posti di lavoro per allineare i nostri tassi di occupazione a quelli medi dell'Eurozona. Le analisi disponibili indicano che le dinamiche in atto, dal lato della domanda e dell'offerta, aggraveranno ulteriormente gli squilibri già esistenti del mercato del lavoro e l'attuale contesto di sovracapacità produttiva delle aziende, anche nella misura in cui potrà essere riassorbita da una ripresa competitiva, potrà al massimo recuperare la massa di lavoratori già espulsi dai processi produttivi. Anche il traino offerto all'occupazione dai servizi, dovrà fare i conti con la riduzione dei consumi. Rimane una constatazione di cui Governo e parti sociali dovrebbero farsi carico ed è la compresenza di posti di lavoro vacanti e di una elevata disoccupazione giovanile. Mettere in comune una conoscenza dei fabbisogni di professionalità espressi dal sistema produttivo servirebbe a correggere le distorsioni cognitive che orientano le scelte professionali e scolastiche dei giovani, dietro un velo di ignoranza. Se esistono limiti oggettivi nella creazione di nuovi posti di lavoro, si riducano per lo meno le disfunzioni che derivano dal costante disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Sulla base di quel poco che è dato di conoscere va sfatata la convinzione che le dinamiche economiche addensano la domanda intorno alle professioni "creative" che stimolano l'immaginazione dei giovani e l'offerta interessata di corsi dai dubbi contenuti professionali, che l'acquisizione di un titolo di laurea, quale che sia, offra una riserva privilegiata ai posti di lavoro più ambiti. La struttura professionale della domanda di lavoro risulta più stabile di quanto immagina l'opinione pubblica per cui non vanno trascurati i percorsi di professionalizzazione offerti da una struttura produttiva diffusa come quella italiana, fatta di abilità connesse ai vecchi mestieri tecnologicamente reinventati, o a professioni del terziario, vecchie e nuove, che offrono prospettive occupazionali e di reddito di grande interesse nel campo del turismo, della valorizzazione dei beni culturali, della manutenzione ordinaria, del tempo libero e così via. Una condizione di conoscenza sui fabbisogni professionali (del tipo di quella offerta dalle previsioni occupazionali al 2020 negli USA) sarebbe in grado di orientare le nostre ossificate strutture dell'impiego nei loro servizi di orientamento scolastico professionale, nell'offerta formativa, nelle politiche di sostegno all'occupazione ed alla sua mobilità, rimuovendo nel contempo, i modelli mentali e le penalizzazioni retributive che negano ai giovani l'attrattiva dei lavori manuali, nella concezione sbagliata che essa comporta una scelta riduttiva sul piano delle prospettive di vita.

- Infine le parti sociali e soprattutto i sindacati sono chiamati a confrontarsi con i problemi ineludibili del contenimento della spesa pubblica nelle due dimensioni della riorganizzazione dell'apparato pubblico per contenere i costi elevati dell'intermediazione burocratica e della ridefinizione del perimetro dell'intervento pubblico.

La prima questione è particolarmente delicata per i sindacati che in tale settore, in analogia con gli altri paesi, hanno la più forte rappresentanza collettiva ma che nello stesso tempo soffrono di un pregiudizio negativo da parte

dell'opinione pubblica che addebita lo scarto tra tasse pagate e prestazioni ottenute, in buona parte al loro ostruzionismo nei confronti di ogni seria riforma. Né induce a buoni propositi la recente dichiarazione di Susanna Camusso (Il Mattino, 2 luglio) secondo la quale "ogni riduzione di organico significherebbe immaginare una riduzione dei servizi". Ciò significa cristallizzare il rapporto pianta organica-organizzazione produttiva dei servizi escludendo, a priori, quei processi di ristrutturazione, attivi nel settore privato, che affidano all'innovazione gestionale la riduzione dei costi a parità di risultati. Sottovalutando, tra l'altro, le opportunità che offre il settore pubblico di ristrutturazioni senza licenziamenti, ridistribuendo meglio il personale e ricorrendo a quelle pratiche di flessibilizzazione degli orari e di nuove turnazioni di lavoro per dilatare l'offerta dei servizi (sportelli aperti per più tempo) e per garantire un migliore utilizzo degli impianti, laddove, come in sanità, gli investimenti in capitale fisso sono molto elevati.

L'esperienza del settore privato offre inoltre un vasto bagaglio di esperienze sulla cui base calibrare i rapporti fra management pubblico e sindacati proceduralizzando quelle fasi di consultazione che non limitano l'autonomia decisionale del dirigente pubblico ma la orientano verso soluzioni che - tengono conto delle esperienze e delle aspettative dei dipendenti.

Politicamente più sensibile è l'altra questione di ridefinire il perimetro dell'intervento pubblico. Da tempo si discute del cosiddetto capitalismo municipale che ha continuato a proliferare, nonostante i tentativi di riforma, con sue logiche di spartizione politica e sindacale. E' un dato di fatto che le tariffe dei servizi pubblici (trasporti, gas, rifiuti) sono cresciute molto più dei tassi di inflazione, scaricando sui cittadini i costi degli sprechi e delle inefficienze gestionali. Così come stupisce che delle 4.000 società municipalizzate censite dall'Istituto di ricerca sulla P.A., fondato da Sabino Cassese (il numero esatto non si sa) oltre il 60% si occupano di attività, dall'edilizia ai campeggi, ai servizi per le imprese, attività di limitato interesse pubblico che potrebbero essere gestite secondo logiche di mercato, da imprese sociali o da cooperative.

Non meno ineludibili sono i problemi della riforma dello Stato sociale, ridistribuendo le scarse risorse pubbliche al fine di contrastare i rischi alimentati dal crescere delle disuguaglianze sociali. Come insegna l'esperienza svedese servizi sociali universali (sanità, istruzione) non significa servizi gratuiti per tutti, ma una copertura equilibrata dei bisogni, con appropriati "biglietti di ingresso", legati alla capacità di reddito delle famiglie. Come non stupirsi che 28 milioni di italiani siano esenti dai ticket in base all'attuale ricometro (indicatore ISEE), tutti bisognosi? E che 2 milioni di famiglie debbano accollarsi i costi della non "autosufficienza" di un figlio, di un anziano. Come poi valutare il disagio di un ampio ceto medio, non tanto povero da accedere alle prestazioni gratuite dello Stato né tanto ricco dall'accedere alle prestazioni delle strutture private. Occorre uscire dall'attuale trappola binaria o Stato o mercato. C'è un'ampia terra di nessuno, non presidiata dallo Stato e non appetibile dal privato che potrebbe essere recuperata all'iniziativa economica da strutture mutualistiche che promuovono un "secondo welfare" con l'offerta di prestazioni sociali "low cost" (nel campo dentistico, degli asili nido, dell'assistenza agli anziani), cioè a costi nettamente inferiori a quelli di mercato. Gli ostacoli non dipendono dalla disponibilità di capitale (sono già attivi fondi di "venture capital sociale"), né fa certo difetto la disponibilità di giovani qualificati. Le reali difficoltà sono culturali, espresse dalla presunta onnipotenza dello Stato, sono le normative che, ad esempio, ostacolano alle badanti di associarsi in imprese, sono le

chiusure corporative degli ordini professionali. Una inerzia che rischia di compromettere la sostenibilità dello Stato sociale, l'impegno più importante sul piano dei diritti di cittadinanza, alla cui costruzione i Sindacati hanno contribuito con l'apporto delle diverse generazioni, e che ora rischia di soccombere sotto il peso del burocraticismo e della sua scarsa attività nel fronteggiare le disuguaglianze crescenti.

3) Il Paese si trova ad una svolta critica: o si ritrovano le condizioni per una uscita consensuale della crisi, rivitalizzando i rapporti tra Governo e sindacati o sarà la recessione economica a colmare i nostri ritardi strutturali con una selezione darwiniana dei vincenti e dei perdenti. Solo che tale selezione non sarà né equa né meritocratica. Non equa perché graverà sulle spalle dei più deboli né meritocratica perché solo una strategia riformistica può discernere fra quanto di vitale c'è nella società italiana, meritevole di sostegno e quanto destinato a soccombere perché non più in grado di creare valore nell'interesse generale. Attualmente, di fronte alle sfide riformistiche in atto, sembra emergere una unità sindacale nel segno dei no. Ma con i no non si ricostruisce un paese che si colloca ai livelli più bassi nella gerarchia dell'occupazione, dei redditi di lavoro, della produttività, dell'attrazione degli investimenti esteri, della qualità dei servizi sociali. Se guardiamo al passato, soprattutto nei periodi di crisi, non sono mancate le occasioni caratterizzate da strappi tra le diverse organizzazioni sindacali, perché il pluralismo sindacale non è un frutto artificioso ma rispecchia una pluralità di identità, di interessi, di concezioni del futuro, espresse dal mondo del lavoro che non è mai stato un blocco sociale omogeneo. Anzi gli strappi, dall'accordo di S. Valentino al recente caso Fiat, hanno favorito successive ricomposizioni con cui le strategie sindacali si sono riposizionate nell'obiettivo comune di riadattare le tutele del lavoro nell'evoluzione dei contesti economici e sociali. Rimane certo una opzione preferenziale per l'"unità" ma questa non è un mito ma una realtà che va costruita nell'ambito di un pluralismo sindacale che è vitale se rimane competitivo.

Nell'attuale momento in cui il Paese rischia di essere commissariato per le sue instabilità finanziarie ed economiche, nulla di più negativo sarebbe un appiattimento conformistico dei Sindacati su di una linea di chiusura alle riforme. La storia delle relazioni industriali indica che i Sindacati devono rimanere in campo anche quando c'è poco da scambiare. Si possono perdere alcune battaglie ma l'essenziale è di non perdere la guerra, il che potrebbe avvenire qualora l'opinione pubblica individuasse nei sindacati un ostacolo alla necessaria modernizzazione del Paese.